

Il discorso di Berlinguer al congresso del PC messicano

La lotta delle sinistre per la pace e lo sviluppo

Calorosa accoglienza al segretario del PCI - Nascita di una nuova formazione politica a conclusione di un profondo processo di aggregazione di forze progressiste - «Un partito marxista, operaio, di massa, rivoluzionario»

Dal nostro inviato
CITTA' DEL MESSICO — Un lungo applauso accoglie l'ultimo paragrafo del compagno Berlinguer pronuncia in lingua spagnola, e poco dopo si annuncia la chiusura di questa sessione del Congresso e tutti in piedi, molti con i pugni levati, intonano senza musica, ma in perfetta sintonia, l'inno nazionale e l'Internazionale. Non va dimenticato che qui l'Inno nazionale è quello della rivoluzione che ha fondato il Messico moderno.

Siamo nell'auditorium, a metà del percorso del triplice, sconfinato viale della «Reforma» che per decine di chilometri attraversa la città e con questo messaggio conclusivo: «Non è stata la decisione unanime del PCM di fondersi con altre cinque formazioni della sinistra per dare vita ad un nuovo partito. Il clima è messicano, ma si avvertono anche tensioni segrete, miste e commoventi. Si sente — nelle reazioni ai discorsi — che il compagno Berlinguer è un uomo di grande intelligenza, che lotta con la volontà e la speranza di dare forma a qualcosa di nuovo, capace forse di aggregare più consensi intorno ad un nucleo unitario di sinistra, dopo tanti anni di frustrante frammentazione corporale».

Certo, come ogni progetto unitario, anche questo incontra molte difficoltà e la scadenza elettorale presidenziale ad un anno, non ha imposto tempi accelerati, qualche precipitazione che, al momento conclusivo, ha reso più

difficile un accordo chiaro e definito. Infatti Armando Verdugo, il segretario del PCM, quando sale alla tribuna, annuncia che una seconda sessione di questo congresso straordinario si svolgerà il 5 novembre prossimo, «dopo un'ampia consultazione di base». Comunque la strada unitaria sembra ormai imboccata.

Restano questioni in sospeso: non tutti i cinque gruppi condiziati ai criteri di formazione (paritaria o proporzionale), del Comitato centrale. Non si è deciso il nome del nuovo partito (si propone «partito socialista unitario messicano», o «partito operaio rivoluzionario messicano», o «partito operaio unitario messicano»); non tutti i cinque gruppi concordano la scelta del comunista Salazar come candidato presidenziale. I toni non sono comunque di divisione, nel congresso, anzi, sono calorosi, eccitati, al caso travolgenti.

Quando entra Berlinguer — la sala una sorta di palazzetto dello sport che andrà colmandosi fino ad essere zeppa di migliaia di persone — tutti applaudono, si alzano in piedi e scandiscono «Pe-cc-e!» (PCI); e subito dopo, quando andrà al microfono Verdugo per la sua replica conclusiva, gridano, in rima: «Costruire, costruire la sinistra unita nel paese».

Verdugo dice quelli che dovranno essere i caratteri del nuovo partito: marxista, operaio, di massa, rivoluzionario; capace di lotta politica quotidiana, tenace; partito internaziona-

le che continuerà la tradizione di solidarietà con i paesi socialisti e operai di altri paesi, e insieme partito patriottico, che si richiama ai principi della ottocentesca indipendenza nazionale, della rivoluzione del 1910, del movimento operaio.

Si leggono i messaggi di partito arrivati al congresso: Spagna (c'è una delegazione), Argentina, Guatemala (c'è una delegazione), Guatemala, Salvador, Cuba (grande applauso), Brasile, Francia, Svezia, Austria, Grecia, Giappone; e poi Unione Sovietica (c'è l'ambasciatore), RDT, Corea del nord, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria.

Parla quindi Pablo Gomez, presidente del gruppo parlamentare del PCM e della sinistra. Un discorso legato alla campagna elettorale in corso, fortemente polemico verso il partito di governo (Partito rivoluzionario istituzionale) e verso il suo candidato De La Madrid: una lunga ovazione accoglie le parole con le quali Gomez presenta la candidatura di Salazar, che è al banco della presidenza e si alza in piedi. Sventolano bandiere tutte rasce con una grande falce e martello giallo.

Il compagno Berlinguer sale quindi alla tribuna accolto da nuovi, caldissimi applausi: sono le 1,40 del pomeriggio, il discorso durerà 31 minuti esatti. La compagna Helena De Luca, messicana, che legge il testo spagnolo, sarà interrotta sette volte da applausi che scatenano i passi più significativi sull'America latina, sul sottosviluppo,

sulla pace. Tutto il discorso è seguito con tanta attenzione, in un silenzio che è fatto di curiosità, di sincera voglia di capire questo «eurocomunismo», questo «gramscismo» del PCI, di cui tanto si parla nella sinistra messicana.

Infine, a concludere, sale alla tribuna — dritto, lucido, di infuocata oratoria — il 77enne Valentín Campa, una leggenda del PCM. Vecchio combattente e proletario, incedendo (per 15 anni), protagonista di vicende politiche rivoluzionarie, espulso e poi rimesso in questo glorioso e battagliero partito dalle mille storie. È il momento dell'orgoglio di partito, contrariato da una parte da una certa volontà di tentare nuove vie, di sperimentare, infine, questa prima inedita unità. «Anche se cambiamo nome, dice Valentín, restiamo comunisti e continueremo ad essere comunisti con la nostra «militancia», la nostra abnegazione, la nostra onestà: in lotta per la liberazione degli indios, di tutti gli oppressi, e per una società giusta».

Ieri pomeriggio Berlinguer — che nella serata di domenica aveva avuto una cena di coniato con i compagni della commissione politica (direzione) del PCM — ha lasciato il Messico per Managua via Cuba. Con i compagni messicani è stato firmato un comunicato congiunto che pubblicheremo nei prossimi giorni.

Ugo Baduel

forze marxiste, liberali, socialdemocratiche, nazionaliste, populiste e cristiane tendono ad unirsi: a convergere in una lotta nella quale si intrecciano — ovviamente in forme diverse — le rivendicazioni della sovranità politica e dell'indipendenza economica, le istanze della rivoluzione sociale, della liberazione della donna e della riforma morale?

Dove e quando un socialista presidente della Repubblica e un vescovo cattolico, guerrieri ed operai comunisti ufficiali, patrioti sono caduti tutti nella stessa trincea, uccisi dallo stesso nemico, come è accaduto in questa continuata ad accadere in questa «nostra America», se mi consentite di usare l'appassionate definizione di un grande figlio del continente, José Martí? Mi sembra che l'America latina costituisca un crogiolo nel quale la storia, dopo le lacerazioni della politica e dell'indipendenza, celebrando un processo di fusione di concezioni filosofiche e di esperienze pratiche diverse, di intuizioni teoriche originariamente lontane e sacrifici comuni vissuti fino all'estremo dal quale potranno scaturire un uomo, una civiltà ancora sconosciuta, ma la cui nascita sarà tanto più vicina e sicura di quanto più oggi la solidarietà internazionale si raccoglie e si stringe a sostegno dei popoli protagonisti di tale processo.

Ecco perché oggi noi siamo qui, in questo Paese che con la sua dichiarazione di indipendenza si è liberato, e che, in un'ulteriore contributo a dimostrare, nelle scorse settimane, l'impatto sulla vita internazionale che le relazioni di pari dignità tra un Paese del Terzo mondo e un Paese dell'Occidente europeo governato dalle sinistre possono avere, quando esse si volgono alla difesa dei sacri diritti umani.

Noi comunisti italiani siamo venuti in Messico, come a Cuba e in Nicaragua, per conoscere, per approfondire le vie e le forme di una solidarietà più attiva e solidaria del nostro popolo e delle forze democratiche dell'Europa e dei popoli dell'America centrale, dell'America latina e del continente. Cile al Messico, dai Caraibi all'Argentina. E noi ci auguriamo che anche le forze più aperte e lungimiranti degli USA «s'impegnino sempre più decisamente per contrastare la politica imperialista e le dittature e per assicurare la liberazione e l'ascesa dei popoli dell'America latina».

Ciò che corrisponde alle migliori tradizioni e agli interessi del popolo degli USA è il dialogo e la collaborazione con i gruppi socialisti, democratici e progressisti latinoamericani, ma sarebbe del tutto errato considerarlo come un fenomeno puramente regionale o, co-

munque, lontano dal problema che occupano la scena mondiale, che ne costituiscono il centro. La realtà latinoamericana, con le sue ombre e le sue luci, costituisce un punto nevralgico delle questioni cruciali della vita internazionale. Mi riferisco alla questione della pace e alla questione della democrazia: la pace costituisce il valore assoluto, perché il suo contrario — l'apocalisse atomica — significherebbe la fine stessa del mondo; mentre lo sviluppo rappresenta la condizione per il raggiungimento di un nuovo equilibrio internazionale, senza il quale la pace sarà sempre più precaria e sempre più minacciata.

La situazione mondiale è allarmante. Diverse e complesse sono le cause del suo aggravamento. Sta di fatto che oggi la corsa agli armamenti sta diventando sempre più frenetica ed incontrollata, e si moltiplicano i focolai di tensione ed i conflitti, soprattutto nel Terzo mondo. La stessa crisi economica internazionale, che investe in modi diversi quasi ogni Paese, con pesanti conseguenze sull'occupazione e il tenore di vita dei lavoratori, e che ha conseguenze micidiali per i Paesi sottosviluppati, acuisce grandemente le tensioni nelle relazioni tra gli Stati.

I popoli dell'America australe e antartica, e quelli dell'Angola, debbono essere sostenuti nella lotta per ottenere e consolidare la propria indipendenza concitata o

minacciata dall'aggressività del regime razzista che opprime il Sudafrica.

Nel Medio Oriente, al di là dei famosi accordi di Camp David, la pace si deve fondare sul riconoscimento dei diritti nazionali e statali del popolo palestinese, oltre che sulla parità di tutti gli Stati, ivi compreso lo Stato di Israele.

Nell'America centrale, i popoli del Guatemala e del Salvador, crociformi da regimi dittatoriali e autoritari, devono poter scegliere liberamente il proprio destino.

Le forze conservatrici e reazionarie occidentali, i paesi imperialisti reagiscono alla spinta che sale dal Terzo mondo cercando con tutti i mezzi di restaurare i vecchi rapporti di forza e di dominio. Ma la controrivoluzione nazionalista e imperialista, pena l'imbarbarimento ulteriore delle relazioni internazionali. Ma il principio del pieno rispetto dell'indipendenza e della sovranità delle nazioni deve essere osservato anche sull'opposto versante. Intendo dire che, per esempio, quando le truppe sovietiche sono entrate in Afghanistan non è stata difesa la causa della liberazione del popolo afgano, ma è stato violato un principio che nel mondo di oggi non può tollerare eccezioni.

Necessario un nuovo ordine internazionale

Il Terzo mondo non deve trasformarsi in area discontesa tra le massime potenze e tra i blocchi militari contrapposti; occorre porre fine a questa tendenza che, oggettivamente, quali che siano le intenzioni, indebolisce e mina la pace e che rallenta e compromette il processo di liberazione dei popoli dalle forme vecchie e nuove di dominazione imperialista.

Prima ho fatto cenno all'ammontare del debito estero del Terzo mondo. Ma vi sono altre cifre sulle quali occorre riflettere. In primo luogo: il 25% della popolazione mondiale concentrata nei Paesi industrializzati gode dell'80% del reddito mondiale, mentre all'altra estremità il 58% della popolazione mondiale residente nei Paesi del Terzo mondo fruisce dell'8,5% del reddito mondiale. Sono dati forniti da una fonte non certo sospettabile. La Banca mondiale, secondo la quale i tre quinti dell'uma-

nità hanno un reddito pro capite inferiore ai 300 dollari annui, mentre 800 milioni di persone vivono al di sotto della «soglia della povertà assoluta» che diaggia dalle campagne alle città del Terzo mondo.

Un'altra serie di cifre per dimostrare l'attualità del drammatico grido che il compagno Fidel Castro, nella sua veste di presidente dei sottosviluppati, risponde all'interesse più profondo degli stessi Paesi industrializzati dell'Occidente, che potranno uscire dall'inflazione e dalla disoccupazione, dal ristagno solo se sapranno aprirsi veramente ai diritti, alle aspirazioni, ai bisogni dei Paesi del Terzo mondo.

L'organizzazione che raccoglie questi ultimi, il cosiddetto «gruppo dei 77», ha avanzato una piattaforma di proposte complessivamente equilibrate e realizzabili.

I paesi e i popoli del Terzo mondo infatti rimangono i

primi protagonisti della battaglia per lo sviluppo. Non pensiamo però che anche i paesi socialisti industrializzati i quali, giustamente, non si considerano responsabili di un'arretratezza che ha le sue radici nel colonialismo e nel tutto delle giovani generazioni, di oggi e di quelle che verranno. Ma noi comunisti italiani siamo convinti che la lotta per il superamento del sottosviluppo risponde all'interesse più profondo degli stessi Paesi industrializzati dell'Occidente, che potranno uscire dall'inflazione e dalla disoccupazione, dal ristagno solo se sapranno aprirsi veramente ai diritti, alle aspirazioni, ai bisogni dei Paesi del Terzo mondo.

L'organizzazione che raccoglie questi ultimi, il cosiddetto «gruppo dei 77», ha avanzato una piattaforma di proposte complessivamente equilibrate e realizzabili.

I paesi e i popoli del Terzo mondo infatti rimangono i

paesi economicamente meno avanzati. Ma non si tratta solo di questo. Per contribuire al sollevamento delle immense aree depresse e per far di questo obiettivo una leva di sviluppo della loro stessa economia, occorre che nei paesi occidentali ci si ponga finalmente il tema, tanto difficile quanto improponibile, della riconversione produttiva e di una nuova organizzazione dei consumi e dei modi di vita.

Certamente non è pensabile fare arretrare i lavoratori dell'Occidente rispetto alle conquiste già raggiunte con tante lotte. Del resto un obiettivo di questo tipo significherebbe il trionfo della reazione e quindi l'opposizione più rigida ed anche violenta alle rivendicazioni del Terzo mondo. Però deve essere possibile programmare una crescita che eviti e combatta ogni spreco, che prima i consumi superflui e

Fucilato a Teheran il consigliere giuridico del presidente Bani Sadr

TEHERAN — Il consigliere giuridico dell'ex-presidente Bani Sadr, Manuchehr Massudi, è stato fucilato dai tribunali, e altri 34 oppositori del regime islamico iraniano sono stati messi a morte a Teheran e in provincia.

Secondo il giornale «Ettelaat», 25 membri dei gruppi «orghani» (destra) e «mujheddin khaliq» (sinistra islamica), negli atti Massudi, sono stati messi a mor-

L'Irak è disposto ad aumentare le forniture di petrolio all'Italia

ROMA — L'Irak è disposto ad aumentare le forniture di petrolio anche al di sopra degli attuali 160 mila barili giornalieri (pari ad 8 milioni di tonnellate annue) e sulla base di contratti a lunga scadenza di stabilità. Lo ha assicurato al ministro Colombo il ministro degli Esteri di Baghdad, Masud Hammadi, che si trova in visita in Italia. La visita è servita a riprendere il discorso di incre-

Il Irak è disposto ad aumentare le forniture di petrolio all'Italia

mento della cooperazione già avviato nel settembre dello scorso anno e poi interrotto dallo scoppio della guerra tra Irak e Iran.

L'on. Colombo, in tema di petrolio, ha chiesto ad Hammadi una politica dei prezzi «moderata»; il ministro iraken ha risposto che il suo paese, in sede OPEC e sul piano bilaterale, attuerà solo i ritocchi di prezzo resi indispensabili dall'inflazione.

Azcarate al PCI

ROMA — Il compagno Manuel Azcarate, membro dell'Ufficio esecutivo e responsabile della sezione internazionale del Partito comunista di Spagna, si è incontrato nella sede del CC del PCI con i compagni Gian Carlo Fajetta, della direzione, e Rodolfo Mechini, vice responsabile della sezione esteri. Nel corso del colloquio, avvenuto dopo la conferenza di Firenze sui problemi nord-sud, si è proceduto a uno scambio di informazioni sulle questioni internazionali e sugli aspetti della collaborazione fra il PCE e il PCI con particolare riguardo alla loro partecipazione alle iniziative della sinistra europea.

Polemiche nell'amministrazione

Nixon a Riyad rappresentava solo se stesso e non Reagan?

Avrebbe agito d'accordo con Haig ma senza consenso preliminare della Casa Bianca

Nostro servizio
 WASHINGTON — Il viaggio di Richard Nixon in quattro paesi del Medio Oriente dopo i funerali di Anwar Sadat al Cairo, ai quali l'ex presidente americano aveva partecipato nella delegazione ufficiale di Washington, è stato seguito con interesse negli Stati Uniti. Esso sembrava dimostrare una certa disponibilità da parte di Washington a reintegrare nella pubblica stima l'uomo che per il suo comportamento nello scandalo del Watergate aveva dovuto dimettersi dalla presidenza degli Stati Uniti. Sebbene il dipartimento di Stato definisse il viaggio di Nixon nell'Arabia Saudita, in Giordania, in Tunisia e nel Marocco una «visita personale», il settimanale «Newsweek» afferma che la Casa Bianca aveva chiesto all'ex presidente di portare nelle quattro capitali arabe alcuni messaggi a nome dell'amministrazione. Nixon ha concluso il suo tour con una dichiarazione di tono semiufficiale, in cui chiedeva al governo americano di imporre un boicottaggio economico contro la Libia e di aprire negoziati diretti con l'OLP per salvare gli accordi di Camp David. Sempre secondo «Newsweek», Nixon ha discusso la questione palestinese con il segretario di Stato Alexander Haig.

Ma ora la Casa Bianca nega ogni accordo preliminare con

Nixon perché agisse come messaggero dell'amministrazione, e lo stesso Reagan ha respinto pubblicamente l'ipotesi del boicottaggio proposto dall'ex presidente. Inoltre il «Washington Post» afferma che il viaggio di Nixon in Medio Oriente sarebbe stato organizzato dal solo Haig, il quale non avrebbe neanche informato la Casa Bianca del fatto che Nixon non sarebbe tornato direttamente a Washington dal Cairo con gli altri membri della delegazione USA ai funerali.

La reazione stizzita dei consiglieri politici di Reagan, resa evidente nell'articolo del «Post», è rivelatrice della lotta di potere tra Haig ed altre figure dell'amministrazione, che negli ultimi mesi era sembrata attenuarsi. La vicenda conferma inoltre le difficoltà incontrate dall'amministrazione Reagan a riorganizzare l'apparato decisionale tra Casa Bianca e dipartimento di Stato per poter formulare una politica estera più coerente e meglio definita rispetto all'amministrazione precedente. A questo proposito, il «New York Times» ha pubblicato ieri una serie di interviste con funzionari e diplomatici dalle quali emerge la conclusione che vi sono sempre delle contraddizioni e manca tuttora ogni sistema ordinato per formulare decisioni relative alla politica estera e militare.

Mary Onori

In un incontro svoltosi a Madrid

Aspre critiche europee alla linea USA in America latina

L'iniziativa del Consiglio d'Europa - Interventi di Granelli (DC) e Calamandrei

MADRID — In tre giornate di lavoro intenso, il colloquio «Europa e diritti umani nell'America latina», riunito qui da venerdì a ieri su iniziativa del Consiglio d'Europa, ha messo sotto accusa l'Amministrazione Reagan per la sua dichiarata tenacia ad accettare il tradizionale appoggio degli Stati Uniti ai regimi più oppressivi e brutali del continente latino-americano.

Ciò che è apparso tanto più significativo se si considera la larga prevalenza, fra i rappresentanti dei partiti e sindacati latino-americani, di leaders ed esponenti democratici, i quali, in generale, non sono stati meno severi dei loro compatrioti socialisti e comunisti nel denunciare le responsabilità statunitensi. L'inviato di Reagan, l'assistente sottosegretario di Stato Schifter, ha reagito con pesante irritazione a quella che ha definito «una lunga litania di rimproveri rivolti al suo governo, ottenendo solo di accrescere il proprio isolamento. Lo hanno sostenuto soltanto alcuni portavoce della giunta del Salvador e del governo del Guatemala, anch'essi, peraltro, nettamente emarginati nel colloquio».

Non sono mancate critiche alla logica di potenza che in alcuni casi (come in Argentina) porta anche l'URSS a fornire aiuto a regimi reazionari di quel continente. Ma il colloquio, nel suo insieme, ha respinto le posizioni «centriste» tentate di mettere sullo stesso piano le ingerenze statunitensi e quelle sovietiche. Analogamente, sono stati respinti i tentativi di assimilare le violazioni di certi diritti umani a Cuba all'annientamento massiccio e crudele che essi subiscono ad opera delle dittature fasciste.

Da parte europea, uno

schieramento sostanzialmente non diverso, pur con varie sfumature, ha collegato socialisti (fra cui, assieme ai socialisti spagnoli, molto impegnati, anche il portoghese Mario Soares), socialisti democratici (fra cui il ministro danese della Giustizia Espersen), laburisti, democristiani (come il prestigioso antifranquista Ruiz Gimenez) e comunisti. Per l'Italia partecipavano il senatore Granelli (DC), l'on. Giuseppe Amadei (PSDI), il compagno sen. Franco Calamandrei, il prof. Zanfirato per la SIOI.

Anche Granelli ha rilevato la diversità di vedute sulla via euro-occidentale e quello degli Stati Uniti, così come sulla questione Nord-Sud e sulle questioni dei diritti umani nell'America latina, proponendo che l'Europa si costringa nel rifiutare ogni aiuto ai regimi fascisti.

Calamandrei si è, fra l'altro, soffermato sul tentativo dell'Amministrazione Reagan di identificare con il terrorismo «la lotta per la vita che le tirannie latino-americane impongono alle loro vittime». Mentre, — Calamandrei ha notato — la sua tesi largamente ripresa nel Colloquio, è stata fatta propria nelle conclusioni del redattore generale, lo spagnolo Jannez Barnuevo del PSOE — la violenza sovietica, il terrorismo, si trovano in quei Paesi dalla parte del potere, dando alla resistenza anche armata dei perseguitati una legittimità senza alternative. A questa solidarietà dovuta ai combattenti per la libertà nell'America latina — ha aggiunto Calamandrei — l'Europa deve accompagnare tutto il proprio incoraggiamento ed appoggio alla ricerca in quei Paesi di soluzioni politiche negoziate fondate sul ripristino dei diritti umani e della democrazia.

Fucilato a Teheran il consigliere giuridico del presidente Bani Sadr

TEHERAN — Il consigliere giuridico dell'ex-presidente Bani Sadr, Manuchehr Massudi, è stato fucilato dai tribunali, e altri 34 oppositori del regime islamico iraniano sono stati messi a morte a Teheran e in provincia.

L'Irak è disposto ad aumentare le forniture di petrolio all'Italia

ROMA — L'Irak è disposto ad aumentare le forniture di petrolio anche al di sopra degli attuali 160 mila barili giornalieri (pari ad 8 milioni di tonnellate annue) e sulla base di contratti a lunga scadenza di stabilità. Lo ha assicurato al ministro Colombo il ministro degli Esteri di Baghdad, Masud Hammadi, che si trova in visita in Italia. La visita è servita a riprendere il discorso di incre-

Azcarate al PCI

ROMA — Il compagno Manuel Azcarate, membro dell'Ufficio esecutivo e responsabile della sezione internazionale del Partito comunista di Spagna, si è incontrato nella sede del CC del PCI con i compagni Gian Carlo Fajetta, della direzione, e Rodolfo Mechini, vice responsabile della sezione esteri. Nel corso del colloquio, avvenuto dopo la conferenza di Firenze sui problemi nord-sud, si è proceduto a uno scambio di informazioni sulle questioni internazionali e sugli aspetti della collaborazione fra il PCE e il PCI con particolare riguardo alla loro partecipazione alle iniziative della sinistra europea.

Aspre critiche europee alla linea USA in America latina

MADRID — In tre giornate di lavoro intenso, il colloquio «Europa e diritti umani nell'America latina», riunito qui da venerdì a ieri su iniziativa del Consiglio d'Europa, ha messo sotto accusa l'Amministrazione Reagan per la sua dichiarata tenacia ad accettare il tradizionale appoggio degli Stati Uniti ai regimi più oppressivi e brutali del continente latino-americano.